

L'ALLERTA CORONAVIRUS

Il bilancio

il commento ➡

QUELLE DISTANZE
IMPOSSIBILI
PER I BAMBINI

di Luca Fazzo

Qualcuno se n'è già reso conto. Gli altri, prima o poi, ci arriveranno anche loro. Ai cuccioli d'uomo della generazione coronavirus - la prima dalla fine della guerra a vivere un mutamento così repentino delle sue abitudini di vita - la sparizione improvvisa dell'istituzione scuola sta riservando una consapevolezza nuova: che quelle ore sui banchi non erano solo apprendimento ma erano il loro essere sociale, il vero ambito in cui si relazionavano col mondo. Ed è di quella relazione col mondo che si sentono improvvisamente orfani. Ogni età e ciclo scolastico in modo diverso, ma tutti devono arrendersi all'evidenza: la scuola gli manca.

All'apprendimento, alla necessità non solo di proseguire con i programmi ma anche di tenere attiva la funzione dell'imparare, insegnanti di ogni parte d'Italia stanno cercando in queste ore di supplire in qualche modo, e sulle onde dei social volano lezioni, versioni, dialoghi. Ma infanzia e adolescenza sono anche altro: sono fisicità, irrequietezza, contatto. Entrare in terza elementare tenendosi per mano. Spintonarsi sulla soglia del liceo al suono della campanella, in fuga verso la sigaretta e la libertà: e adesso si scopre che la libertà vera era quella dentro. A questo bisogno di fisicità si dà in questi giorni risposta come si può. I più piccoli, che a casa da soli non possono stare, si riorganizzano tra ferie materne, nonni precettati, case di compagni che a turno diventano succursali improvvise della classe. I ragazzi delle medie e delle superiori inventano una quotidianità fatta di compiti e parco, pallone e chiacchiere. Si dirà: a cosa è servito chiudere le scuole se poi i bambini si affollano sullo scivolo dell'area giochi, se cinque ragazzi del professionale si pigiano su una panchina a contatto di fiato? E invece va bene così, perché in questo momento il vero nemico è il numero dei contatti, la sua trasmissione esponenziale. Una scuola da trecento bambini, un liceo da mille studenti, sono un pascolo infinito per il Covid-19, una prateria da conquistare e da cui spargersi verso le case e le famiglie. I microcosmi che si autorganizzano sono invece l'unica mediazione possibile tra il bisogno primario di contenere l'epidemia e quello di continuare a vivere. Certo, a loro sarà più difficile spiegare quanto è lungo un metro di distanza, o quanto pericoloso è un abbraccio. Ma un po' per volta, in questa emergenza che si annuncia lunga, anche i loro comportamenti cambieranno. D'altronde, come ci insegnano tragedie peggiori di questa, sotto le bombe i ragazzini sono i primi a adattarsi.

Francesca Angeli

■ Ancora un'impennata nei contagi. Il bollettino quotidiano dei positivi al Covid-19 purtroppo non concede tregua ma sale anche il numero dei guariti. Sono 769 in più i pazienti che hanno contratto il coronavirus. Dunque in totale i casi in Italia sono saliti a 3.858. Dentro questa cifra ci sono i guariti e dunque dimessi dalle strutture sanitarie, 414 e i deceduti 148. Questo significa che al momento ci sono 3.296 persone che risultano positive al virus. Di queste 1.790 hanno sviluppato sintomi tali da richiedere un ricovero in ospedale mentre altri 351 si trovano in terapia intensiva dato che presentano complicazioni a livello polmonare. Sono invece 1.155 le persone che pur essendo positive presentano sintomi lievi o sono addirittura asintomatiche e dunque si trovano soltanto in isolamento domiciliare. E con i due nuovi contagi in Val d'Aosta tutte le regioni sono coinvolte dall'emergenza Covi-19.

Non c'è dubbio che questi numeri destano allarme. Se la progressione epidemica procedesse con questo ritmo tra una settimana supereremmo i 10mila contagi. Il presidente dell'Istituto Superiore di Sanità, Silvio Brusaferro, spiega che i maggiori numero di contagi è concentrato in Lombardia ed in particolare nella zona rossa dunque in un'area sottoposta a misure di contenimento. È qui, in Lombardia, che i casi totali in un giorno sono balzati da 1.820 a 2.251 dunque 431 in più in totale. Nei 2.251 ci sono anche i di-

il commento ➡

SE LA POLITICA RIPRENDE IL TIMONE

dalla prima pagina

(...) da un nostromo indeciso fra dritta e babordo, ma col timone in mano?

Ormai ogni italiano si è fatto un'idea dei provvedimenti presi dal governo per contrastare l'epidemia. E in base alla propria sensibilità ne contesta alcuni. I commercianti che rischiano le aziende lamentano le chiusure e l'allarmismo; gli anziani che rischiano la pelle lamentano quel ritardo iniziale nella quarantena; i tifosi lamentano le porte chiuse, i genitori le scuole chiuse, i ragazzi gli aperitivi chiusi; gli ipocondriaci lamentano l'assenza di Canad-Air di Amuchina che disinfettino le città a pioggia. Insomma, tutti si lamentano delle decisioni. Ma era proprio scontato che la classe dirigente le prendesse, quelle decisioni? Ovvio, un governo è lì per quello. La novità sta nel fatto che stavolta non abbia demandato la responsabilità ai «tecnici».

La debolezza della politica ormai la diamo per assodata. Dalla crisi del 2008 in poi, terremoto, Expo e vertenza aziendale è stata affidata a commissari straordinari e «competenti», esseri mitologici metà messia e metà capri espiatori. Che sono indispensabili consiglieri, la cui esperienza è fondamentale. Ma che vengono

viaggiamente innalzati a decisori. Con la politica dietro, mimetizzata come un mucchio di foglie in un diorama ad aspettare che passi la nottata.

Oggi invece la politica recupera un ruolo di mediazione non scontato, torna anello di congiunzione fra l'ideale e il reale. Gli epidemiologi interpellati danno delle indicazioni tecniche, asettiche per definizione. Sono il pediatra a cui i genitori chiedono come comportarsi per tenere i bimbi al riparo. E che spiegano come, per essere sicuri al 100%, l'unica soluzione sia l'isolamento, la campana di vetro, l'abolizione del contatto. La chiusura ermetica alle minacce invisibili del mondo infetto e infame. Sta poi ai genitori/governanti modulare la risposta, consentire al figlio/cittadino di vivere e crescere senza soffocarlo di ansia e al contempo limitare i rischi sanitari.

Ecco dunque che di fronte alla situazione grave e al quadro draconiano suggerito dai tecnici, la politica ha scelto di attenuare le misure. Non snaturarle, ma adeguarle alla socialità. Due settimane di scuole chiuse e non sei mesi, sport non vietato ma senza pubblico, locali aperti ma senza servizio al bancone, treni e metro funzionanti. Schizofrenia? Forse. Incongruenze? Sicuro. Provvedimenti contraddittori, come posso-

no esserlo i no a intermittenza dei genitori che vietano la Nutella ma non le patatine. Però bisogna ammettere che sono provvedimenti con un fondo di coraggio, perché si assumono la responsabilità di calare le linee guida assolute nel tessuto sociale, che è fatto anche di rapporti umani, commercio, libertà. Cose poco tecniche, ma importanti quanto un vaccino.

Nessuno può stabilire oggi se le misure di salute pubblica varate siano troppo lasche, troppo rigide o appropriate. Al governo è giusto contestare l'iniziale reazione emotiva (stop ai voli dalla Cina ma niente quarantena che è razzista; chiudo tutto, anzi no; è un'influenza, anzi la peste), la comunicazione poco rassicurante e la perdurante incertezza sull'aiuto economico alle zone in difficoltà. Ma la bontà delle soluzioni si capirà solo dai risultati, non a prescindere. E chi le ha adottate verrà giudicato - e votato - di conseguenza.

Per il momento è già una rivoluzione che la politica si sia riappropriata del primato e abbia ripreso in mano il timone. La tempesta non è passata e non è detto che la nave arrivi in porto sana e salva. Ma a occhio una nave dove i geografi tracciano la rotta e gli ufficiali comandano ha più possibilità di farcela.

Marco Zucchetti

Altri 769 contagi
E il virus è arrivato
in tutte le regioni*Guariti in 414 e 148 morti
Due positivi in Val d'Aosta:
era l'ultima zona immune
Borrelli: «Niente criticità»*

messi guariti, 376 e i deceduti 98. La fascia d'età delle vittime di ieri va dai 66 ai 94 anni mentre l'età media dei deceduti è 81 anni e due su tre presentavano patologie pregresse.

«Si tratta di persone fragili per la maggior parte con diverse patologie», spiega Borrelli. Per il commissario all'emergenza al momento non ci sono situazioni di criticità negli ospedali neppure in Lombardia. «Le regioni hanno potenziato e stiamo elaborando una tabella dove monitoriamo il numero dei posti che si sono ampliati - ha spiegato. Quando in una regione si esaurisce la disponibilità di posti in rianimazione non si lasciano morire le persone, ci si attiva con la Cross: la centrale remota di soccorso sanitario, che trova posti letto nelle Regioni limitrofe». La Cross al momento non è ancora mai stata attivata. Ma «quando si prevede una maxi-emergenza sanitaria mettiamo in piedi queste strutture».

A lavorare sul campo ci sono 2.269 uomini e donne al lavoro tra forze dell'ordine, dell'esercito, dipartimento della protezione civile e volontari al lavoro. Le tende issate per le operazioni di triage al di fuori

degli ospedali sono 361.

Per il caso del medico di 62 anni morto a Parma è stato specificato che «era portatore di due o tre co-morbidità e dunque il decesso si riconduce ad un quadro che coinvolge persone con polipatologie pregresse». Particolare attenzione viene rivolta ai casi di tre neonati. Il primo di appena venti giorni ricoverato nel reparto di patologia neonatale dell'ospedale Papa Giovanni di Bergamo, è stazionario. Un secondo neonato, come confermato da Ats di Brescia, è risultato positivo agli Spedali Civili dove è ricoverato in isolamento. Il piccolo sta bene. Infine un neonato di 3 mesi che fa parte del nucleo familiare di Chiusi in isolamento domiciliare è risultato positivo al coronavirus. Il piccolo è costantemente monitorato.

Poi si potrebbe creare un caso all'ospedale San Giovanni di Roma dove è deceduta una donna di 87 anni che era anche cardiopatica ma dato che è risultata positiva al virus ed era ricoverata dal 17 gennaio è alta la probabilità che abbia contagiato molte altre persone. Sotto osservazione un altro paziente già trasferito allo Spallanzani.

AEREI VUOTI
Un volo Milano-Londra
partito ieri pressoché
senza passeggeri

la minaccia al SUD

**Sale il numero dei contagi nel Mezzogiorno
Ma la sanità meridionale è meno attrezzata
e ha carenze strutturali. Scarseggiano
i posti disponibili nelle terapie intensive**

Riccardo Pelliccetti

■ Il coronavirus avanza inarrestabile e il contagio si diffonde anche in quelle regioni che, fino a pochi giorni fa, guardavano il Nord del Paese come se fosse un lazzaretto. Il Covid-19 non conosce confini e sta unendo l'Italia in un'emergenza senza precedenti. Bisogna tornare alla Seconda guerra mondiale, infatti, per ritrovare disposizioni come la chiusura delle scuole, delle università o degli stadi. Ma più il contagio discende il Belpaese e più cresce la preoccupazione, non solo dei cittadini ma anche delle autorità politiche e sanitarie. I numeri ufficiali parlano chiaro, nell'ultimo bollettino diffuso ieri i contagiati sono 3.858, i morti 148, i guariti 414. E il Sud comincia a veder crescere il numero dei malati, con il picco della Campania che conta già 41 casi accertati. Le paure rilevate nei sondaggi si stanno concretizzando. Il recente rilevamento fatto dalla Nielsen Global Connect indicava infatti che sono gli abitanti del Meridione (23%) i più preoccupati dall'epidemia, seguiti da quelli del Centro (15%) e del Nord (14%).

Il problema di questo virus, come ci hanno più volte ripetuto, è che cento volte più letale della normale influenza e «il 10% dei casi - come ha spiegato nei giorni scorsi il professor Arnaldo Caruso, presidente della società italiana di Virologia - hanno bisogno di terapia intensiva. La vera emergenza è legata ai posti letto negli ospedali che non basteranno a coprire tutte le richieste. E se questo è un problema al Nord, chissà cosa potrebbe succedere se l'epidemia dovesse estendersi anche all'Italia centro meridionale». La sanità italiana, come hanno sottolineato sia l'Ocse sia l'Unione europea, subisce continui tagli da più di 10 anni e questa mancanza di risorse oltre che di personale fanno crescere la preoccupazione sulla nostra capacità di affrontare crisi improvvise, come quella del coronavirus. E se questo vale in generale per l'Italia, ha ancora maggior peso nel Mezzogiorno, dove il sistema ospedaliero ha dimostrato carenze strutturali e di assistenza anche nel far fronte al lavoro ordinario. Non è una novità, infatti, che molti abitanti delle regioni meridionali vengano negli ospedali del Nord Italia per curarsi o sottoporsi a interventi chi-

rurgici. Non è un problema di malasana, ma piuttosto di mala amministrazione della sanità, che si è distinta negli sprechi e nella scarsa valorizzazione del personale medico e infermieristico.

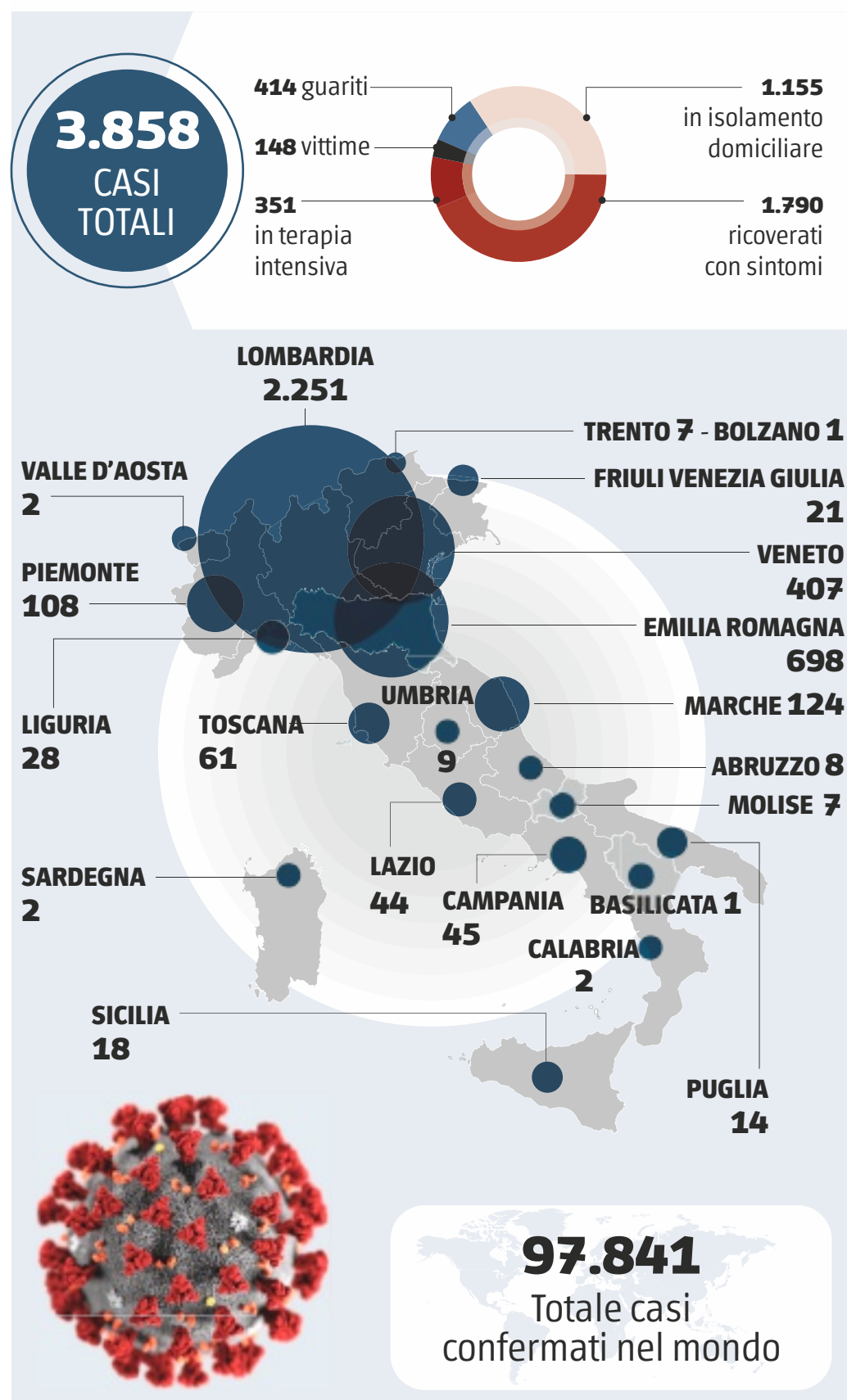
In Italia vi sono poco più di 5mila posti letto in terapia intensiva (e 1.100 in più per quella neonatale), in gran parte nelle aree urbane a più alta densità. In Lombardia ci sono circa 900 posti letto (e ne stanno allestendo altri 150), in Lazio 550, in Veneto 500, in Emilia 440 e 250 in Piemonte. Di fatto queste cinque regioni da sole hanno quasi la metà dei posti letto dell'intero Paese. Il viceministro della Salute, Pierpaolo Sileri, ha affermato però che i posti «negli ospedali destinati alla terapia intensiva sono al 90% già occupati». Se, come sottolineano scienziati e ricercatori, circa il 10% dei malati necessita della terapia intensiva, allora la soglia critica del collasso è di 50mila contagiati, a meno che non si corra urgentemente ai ripari aumentando i posti letto e assumendo nuovo personale sanitario. Ma dove trovare i soldi? Siamo in recessione oltre a essere il Paese più indebitato e questa epidemia non solo metterà a dura prova la resistenza del nostro sistema sanitario ma avrà anche ripercussioni economiche che peseranno nei mesi, se non gli anni, a venire.

Oltretutto, sembra che la nostra capacità diagnostica sia arrivata a un punto critico. Potremmo non essere in grado di conoscere l'estensione del contagio, non solo perché molte persone possono essere inconsapevoli di aver contratto il virus, magari giudicando il malessere un semplice raffreddore che non meriti degli accertamenti, ma soprattutto per la crescita lenta dei tamponi eseguiti. Mentre si allarga l'epidemia, di questi esami ne vengono fatti poco più di 2mila al giorno e per la maggior parte su malati sintomatici. I kit scarseggiano e gli esami costano. E quando toccherà alla sanità del Sud affrontare l'epidemia ed effettuare diagnosi, la scarsità di risorse e la carenza assistenziale verranno ancora una volta alla luce. Non ci resta che prestare ascolto alle disposizioni degli esperti per frenare il contagio: stare a più di un metro di distanza dalle altre persone, evitare i contatti fisici e i luoghi affollati, lavarsi spesso le mani.

5mila

I posti disponibili nei reparti di terapia intensiva in Italia. La metà sono distribuiti tra Lombardia (900, con altri 150 in arrivo), Lazio (550), Veneto (500), Emilia (440), Piemonte (250). Nel Meridione scarseggiano e le strutture ospedaliere hanno carenze strutturali

I CASI ACCERTATI IN ITALIA



Fonte: Protezione Civile, ore 18 del 5 marzo

L'EGO - HUB

2mila

Sono 32.262 i tamponi effettuati in Italia per stabilire la positività al coronavirus dall'inizio dell'emergenza, venerdì 21 febbraio, con la circoscrizione della prima zona rossa a Codogno. Circa 2.300 al giorno, vengono riservati soprattutto a pazienti sintomatici